

Uno stillicidio che rende ancora più grave la situazione della città

Il petrolio e i rapporti intercapitalistici

I fattori reali della crisi energetica

Le condizioni per uscire da una stretta che mette in causa prima di tutto il sistema delle relazioni commerciali, economiche e politiche tra l'Europa e gli Stati Uniti

Le dichiarazioni di Zaki Yamani, ministro del Petrolio saudiano, e di Abdessalam, ministro dell'Industria algerino, fatte a Roma sabato scorso (alla Conferenza stampa organizzata dall'IPALMO) chiariscono in modo definitivo una serie di questioni che negli ultimi mesi erano state presentate in modo falso o distorto ed erano servite a speculazioni politiche non meno che economiche, anche a causa della carenza di informazioni certe su alcuni dei fattori che le configurano.

Alla conferenza della OPEC, tenuta a Teheran il 23 dicembre 1973, i rappresentanti dei paesi arabi, o almeno molti di essi, si sono adoperati per evitare un eccessivo aumento dei prezzi del greggio. Il risultato è quel prezzo di sette dollari al barile (circa trentamila lire al litro) che Yamani ha detto di considerare già un po' alto, ma che tuttavia è largamente inferiore a quello del petrolio di altra provenienza, nonché alle punte speculative raggiunte in alcune vendite all'asta.

I governi arabi, d'altra parte, si rendono conto che anche sette dollari al barile possono essere molti, se sono destinati a tradursi in un aggravio della bilancia dei pagamenti dei paesi importatori, se cioè devono essere pagati in valuta come è stato sempre il caso finora, e continua a esserlo, nelle transazioni fra i consumatori e le compagnie petrolifere. Lo stesso prezzo può invece essere ritenuto abbastanza equo, se lo si assume come base contabile per transazioni dirette fra paesi produttori e paesi consumatori in cui la contropartita del petrolio sia costituita non da valuta, bensì da beni strumentali.

Due nozioni

È stato chiesto a Yamani se ad Abdessalam se questa ipotesi di transazioni dirette sia realistica: se i paesi arabi hanno la disponibilità del loro petrolio, e possono venderlo senza l'intermediazione delle compagnie. La risposta è stata più che affermativa, sotto due aspetti: il primo è che lo status delle compagnie internazionali nei paesi arabi è ormai ridotto a poca cosa, si va ulteriormente deteriorando; i produttori non sono più vincolati alle compagnie, ma lo sono invece gli importatori; e a questi tocca prendere a loro volta le misure necessarie per affrancarsi. Il secondo aspetto è che i paesi arabi non solo sono disposti a comprare beni strumentali in cambio del petrolio, ma si sono già impegnati in questi acquisti. Essi vogliono industrializzarsi, e intendono che la ricchezza di cui dispongono serva a questo scopo.

Yamani è stato molto esplicito: se i paesi arabi producono molto petrolio, senza avere la possibilità di industrializzarsi, si accumulerà una ingente liquidità, che non potrà non correre, mettendo il sistema monetario; se gli arabi producono poco, l'eccesso di liquidità sarà minore, ma si avrà deflazione e recessione in tutti i paesi industrializzati. Dunque l'unica via giusta è la terza: produrre molto petrolio, e ricevere in cambio macchinari e know-how.

Questa implicazione delle nozioni rilevanti. Una è che gli arabi sono in grado di produrre tutto il greggio richiesto dai paesi industrializzati: non esiste un problema di esaurimento dei pozzi, come del resto ormai molti osservatori ammettono (per esempio Baner sul l'Espresso del 6 gennaio). L'altra nozione è che le transazioni dirette fra paesi produttori e produttori arabi costituiscono l'unico modo per stabilizzare i prezzi petroliferi (e certo anche di parecchi altri beni); infatti esse sono la sola alternativa alla creazione di un eccesso di liquidità internazionale, da cui non mancherebbe di nascere una ulteriore spinta inflattiva.

Da tutto questo si ricava che la crisi energetica potrebbe essere superata, da parte del nostro come di altri paesi importatori, sulla linea dei contratti fra Stato e Stato, che lascino da parte le compagnie: è la linea perseguita dalla Francia, dal Giappone, e anche dall'Italia in limitate forme. Ora, all'accordo con l'Algeria che riguarda il gas naturale e darà frutti solo tra alcuni anni — mentre sarebbe ora che un membro del nostro governo si decidesse a stabilire sollecitamente analoghe, e a breve termine, per il pe-

trolio greggio. Si parla di «riciclaggio», di recupero degli eurodollari che nessuno voleva — cioè di indebitamenti — per pagare il petrolio, quando coloro che lo posseggono ci offrono invece un mercato di 100 milioni di uomini per la nostra industria, e perciò la possibilità non solo di avere il petrolio, ma di assicurarne e forse elevare i livelli di occupazione e di utilizzazione degli impianti in molti dei nostri settori produttivi, di accrescere gli investimenti, o quindi anche di richiamare in Italia i capitali attualmente in fuga, i quali gravano sulla bilancia dei pagamenti in misura non minore delle importazioni di combustibili fossili o di prodotti alimentari.

Ma allora, si dovrà dire che non esiste una crisi energetica, che è stata solo una montatura speculativa? No, la crisi esiste ma non nel senso in cui è stata presentata in primo luogo dalle compagnie americane, e poi da membri del governo e da una parte della stampa suggestionabili da tutto quanto viene dall'America. Esiste in prima istanza un problema di prezzi: quello attuale è un po' più del doppio di quello del 15 ottobre 1973, e può essere sopportato e stabilizzato, come si è detto sopra, anche perché si ritiene sia abbastanza alto da consentire la costituzione degli investimenti che le compagnie del cartello hanno intrapreso in territorio USA.

Esiste soprattutto (e con aspetti che giustificano ogni apprensione) una crisi dei rapporti intercapitalistici, che si è manifestata alcuni anni fa sul piano monetario, e senza dubbio intrattiene con i problemi energetici — e anche con l'accaparramento di materie prime — connessioni che potrebbero compromettere anche le soluzioni indicate sopra. Già i maggiori prezzi dell'energia (e di alcuni beni primari) pregiudicano sui mercati internazionali la competitività dei prodotti europei e giapponesi di fronte a quelli americani; e questo avviene mentre, per effetto delle due svalutazioni del dollaro verificatisi un forte flusso di capitali verso gli USA. In aggiunta, si vorrebbe ora usare gli eurodollari (che rappresentano un impegno non coperto dagli Stati Uniti verso il resto del mondo) per finanziare le importazioni europee di petrolio, cioè per avvantaggiare ulteriormente la bilancia dei pagamenti americana, oltre che assicurare alla compagnia del cartello altri pro-

fiti scandalosi come quelli rosi non nei giorni scorsi.

L'invito di Nixon e Kissinger per l'11 febbraio, a una conferenza di importatori di petrolio, è fatto da una posizione di forza — sul piano commerciale e sul piano monetario — a paesi che negli ultimi sei mesi hanno dovuto far fronte alla alterazione e in alcuni casi al rovesciamento dei parametri e delle condizioni internazionali in cui da tempo operavano.

Le controparti

A questi paesi, si apre oggi (o si aprirà presto, se essi sapranno impegnarsi per una soluzione pacifica del conflitto medio-orientale) un mercato di 100 milioni di persone, che può essere decisivo per risolvere i loro problemi; e senza pretendere di indovinare in anticipo le intenzioni della Casa Bianca e del Dipartimento di Stato, sembra però verosimile che gli americani vogliano la parte del leone in tale mercato, lungo prepagato dalle compagnie petrolifere. Sarà allora da rammentare che in questi venticinque anni poco meno del 70 per cento del petrolio arabo è stato importato dall'Europa occidentale, e pagato in valuta. Così, ora che nel Medio Oriente si apre una sboccata per i prodotti industriali, è l'Europa che dovrà avvantaggiarsene, seguita dal Giappone. Quanto agli USA, essi importano solo il 12 per cento del proprio fabbisogno di greggio, e di questo, solo un terzo dal Medio Oriente. Non sono un partner ma solo un intermediario superfluo.

La crisi dunque riguarda essenzialmente i rapporti fra Europa occidentale e Stati Uniti, in termini commerciali, e più in generale economici, non meno che in termini politici. Lo stesso prezzo del petrolio è salito più sotto la spinta delle compagnie americane che degli arabi, anzi sarebbe oggi più alto se gli arabi non si fossero adoperati per contenerlo. La crisi ha preso la forma di una guerra commerciale condotta con mano pesante, da parte americana, ed è certamente arguibile che sia risolta; persino l'occasione dell'11 febbraio potrebbe forse essere colta a tal fine. Ma sarà risolta se sarà stata negoziata fra controparti, che difendono ciascuno i propri interessi dai due lati di un tavolo: non da uno stesso lato.

Cino Sighiboldi

VENEZIA, gennaio

La lunga storia della battaglia per la difesa di Venezia è punteggiata da fiammate scandalistiche, da impennate occurrenti, da impennate occurrenti e silenzi difficilmente spiegabili. Ha fatto scalpore, nelle settimane scorse, la reticenza del governo nel dire se i 300 miliardi della legge speciale c'erano o non c'erano: più esattamente, se il prestito internazionale di 500 milioni di dollari contratto dal Consorzio di credito per le opere pubbliche era destinato a coprire il finanziamento della legge speciale, o ad altri scopi. Un ambiguo chiarimento è venuto: indipendentemente dal prestito internazionale, la copertura dei 300 miliardi viene garantita dal Tesoro.

Così la sospettosa suscettività dei giornali italiani si è placata, come se lo spirito di vigilanza sulle sorti di Venezia non avesse altro da chiedere. Eppure nel centro storico lagrime continue il lento stillicidio dell'esodo, la sottile emorragia di abitanti che, come in organismo sempre più privo di globuli rossi, ne impoveriscono lo slancio vitale. Al censimento del 1971 i veneziani del centro storico superavano i centomila. Al 30 settembre 1973 risultavano già meno di novantamila. Se una terapia è ancora possibile, i tempi di intervento in queste condizioni di ventano essenziali, posto che si voglia evitare il collasso. Misurato con questo metro, il cammino della legge speciale non può non apparire allarmante.

Il governo grosso modo ha rispettato i tempi per l'approvazione dei decreti delegati attraverso i quali la legge diventa operativa. Ma da settembre in qua il comitato per la preparazione degli indirizzi del piano comprensoriale non è stato ancora convocato dal ministro ai lavori pubblici. Il decreto antinquamento non è stato ancora pubblicato. La Malfa pare abbia bloccato quello relativo all'ampliamento dell'organico del Magistrato alle acque. Il ministro del Tesoro trova eccessivo, per motivi di spesa, il rimpiazzamento che verrebbe attuare le opere urgenti di salvaguardia, quelle di esclusa competenza della amministrazione statale. Si tratta del sistema di fognature, di cui Venezia ha bisogno per ridurre l'inquinamento fisico della Laguna e delle opere per la riduzione ed il controllo delle acque alte. Problemi tecnici, certo, ma non in modo esclusivo. È chiaro, ad esempio, che del tipo di chiusura si effettuerà alle «bocche di porto» che collegano la Laguna



Un aspetto della degradazione urbanistica nel centro storico di Venezia

Intanto, la prima scadenza annuale è già slittata. Non una lira è stata spesa dei 25 miliardi impegnati per il 1973. Né si ha notizia alcuna di quando saranno avviate le opere urgenti di salvaguardia, quelle di esclusa competenza della amministrazione statale. Si tratta del sistema di fognature, di cui Venezia ha bisogno per ridurre l'inquinamento fisico della Laguna e delle opere per la riduzione ed il controllo delle acque alte. Problemi tecnici, certo, ma non in modo esclusivo. È chiaro, ad esempio, che del tipo di chiusura si effettuerà alle «bocche di porto» che collegano la Laguna

na al mare aperto non dipendono solo l'andamento delle maree, ma anche le condizioni di accesso al porto. La scelta tecnica va quindi strettamente operata in relazione alle scelte ed alle prospettive economiche.

Man mano che si scende dalle enunciazioni generali e di principio per accostarsi concretamente ai problemi che si aprono con l'applicazione della legge, preoccupazioni e pericoli appaiono non pochi e insidiosi. L'unico davvvero operativo in questo momento è il decreto delegato sul risanamento edilizio ed urbanistico del centro storico,

di Chioggia e delle isole. Lo stanziamento previsto è di 100 miliardi: una somma destinata a metterne in movimento una molto maggiore attraverso il meccanismo dei contributi ai privati. Il decreto, pubblicato il 13 dicembre scorso, concede al Comune 240 giorni di tempo per predisporre i programmi annuali di intervento nel settore dell'edilizia monumentale e pubblica ed in quello dell'edilizia abitativa.

L'amministrazione veneziana di centro sinistra si è preparata a questa fase presentando in blocco, al Consiglio comunale, i piani particolareggiati dei sestieri del centro storico. Una operazione che molti dei suoi stessi collaboratori (parecchi urbanisti e dirigenti politici socialisti) giudicano culturalmente povera e politicamente negativa. Naturalmente, non mancano le solenni affermazioni di principio del tipo: «formazione di una strategia urbana alternativa al processo di degrado». Il che, in altre parole, significa: evitare un ulteriore esodo dei veneziani; non alterare la struttura sociale della città; favorire di stradai parassitari; potenziare le strutture portuali e le attività produttive di Venezia.

Se si analizzano i piani particolareggiati, si scopre tuttavia che nel breve periodo è prevista una ulteriore riduzione degli abitanti di circa 10 mila unità, fino a scendere al pauroso livello di 90 mila. Per il porto si punta su un ridimensionamento delle aree destinate al traffico merci, a vantaggio di attrezzature per il traffico passeggeri. Una scelta che sottintende lo spostamento a Fusina del centro di gravità della portualità commerciale. Il che significa dare un ulteriore colpo ai livelli di occupazione a Venezia, ed ipotizzare la utilizzazione delle aree della «terza zona» industriale sulla gronda della Laguna.

A questo punto appare chiaro a tutti che il problema degli indirizzi e della elaborazione ed approvazione del piano comprensoriale di sviluppo — altro punto chiave della legge speciale per Venezia — non può essere considerato come un problema del «dopo»: pena la razionalizzazione delle scelte del futuro piano dinanzi alla politica delle case e dei fatti compiuti. Quando poi i piani particolareggiati aprono la strada agli investimenti nelle zone marginali della città, il pericolo della formazione di «ghetti» dove respingere gli strati meno abbienti della popolazione si fa diretto ed evidente. Tanto più che per il nucleo edilizio antico gli strumenti dei piani particolareggiati sul risanamento sono tali da

consentire o da non impedire l'acquisizione dell'intero centro storico di gruppi privilegiati ed alla speculazione.

Prima di tutto, gli interventi della legge speciale escludono le aree che i piani particolareggiati non indicano come appartenenti al centro storico: si tratta delle aree meno appetibili alla speculazione, perché più marginali. Ma nello stesso tempo queste aree (Civola, Bara del Re, S. Elena) sono le sole dove si è sviluppata l'edilizia economica e popolare. Qui, dove si toccano le punte più avanzate del degrado ambientale ed abitativo, non si farebbero interventi di risanamento.

La maggioranza di quanti hanno lasciato Venezia non l'hanno fatto perché pagavano affitti troppo alti (quasi sempre, trasferendosi in appartamenti nuovi a Mestre, hanno dovuto invece sobbarcarsi spese superiori) ma perché stavano in case inabitabili, prive dei più elementari servizi. Contenere l'esodo significa pertanto, in primo luogo, fornire ai ceti veneziani meno abbienti un tipo di edilizia popolare confortevole e risanata a prezzi equi. In questa direzione si sviluppa la tenace azione dei comunisti, perché il Comune acquisisca nello stesso centro storico, possibilmente nelle più mediate vicinanze dei compar-

ti da risanare, il maggior numero possibile di edifici (palazzi sfitti, costruzioni abbandonate, ex fabbriche, caserme, conventi, ecc.) da trasformare in «case di parcheggio»: non solo per alloggiarvi provvisoriamente gli inquilini trasferiti dalle abitazioni da risanare, ma anche per formare un nucleo di edilizia pubblica abitativa con funzioni di contenimento dell'esodo e di calmieratore degli affitti.

Questo degli affitti dopo la attuazione del risanamento si presenta come il fattore più dirimente dell'attuale struttura residenziale veneziana. Si calcola che il 70% almeno dei canoni d'affitto a Venezia non superino le 30 mila lire mensili, una certa aliquota dei quali bloccati a livelli ancor più modesti. E non è poco, data la qualità di molte delle abitazioni offerte nella «perla della Laguna». Cosa succederebbe dopo che i proprietari, riuniti in consorzi di comparto il cui piano sarà stato approvato dal Consiglio comunale, avranno provveduto ai restanti, godendo del contributo del 40% della spesa?

Dovranno garantire ai vecchi inquilini un contratto di locazione per almeno 10 anni. Il canone sarà calcolato in base a tre parametri: il reddito precedente, un coefficiente di moltiplicazione inferiore o superiore ad uno in rapporto alla qualità e all'ubicazione dell'edificio, e l'ammontare della spesa sostenuta. Ciò significa che un appartamento che oggi rende un fitto di 30 mila lire al mese, per il quale spenda dieci milioni (quattro dei quali riceverà sotto forma di contributi) il proprietario potrà ritirarsi in dieci anni della spesa di sei milioni. Da 300 mila lire l'anno l'affitto passerà così a 90 mila, triplicandosi. Non tutti gli affittuari, la moltiplicazione potrà essere anche di dieci o venti volte.

Questa, concretamente, è la minaccia che rischia di fare del risanamento di Venezia una grossa operazione di espulsione di ceti popolari dal centro storico della città e di trasformazione del carattere della stessa città. Non a caso oggi la situazione di mercato è completamente bloccata. In attesa che il meccanismo della legge speciale si metta in moto, le grandi imprese edilizie stanno affilando le armi per gettarsi sull'appetitosa torta. Già la «Condotta d'acqua» (IRI) ha comprato la locale Fassi si è consociata addirittura con la multinazionale Coks, specializzata in grandi operazioni di risanamento (è quella che ha colaudato le macchine per lavare le facciate dei palazzi di Parigi, tanto per fare un esempio). I comunisti veneziani non si nascondono la gravità del problema, e per questi aspetti pongono apertamente la questione di una revisione della legge speciale pur tenendo ad introdurre i principi dell'equo canone. Già i nostri parlamentari, in sede di dibattito, avevano cercato di fare della legge per Venezia un modello per la legge generale sui centri storici italiani che il Parlamento dovrà varare in un prossimo futuro. C'è da pensare ora che a tale futura legge ci si possa richiamare invece per correggere i punti più negativi di quella di Venezia.

Mario Passi

Da quest'anno è materia obbligatoria di studio nelle scuole medie

L'informazione sessuale in Francia

L'insegnamento, impartito nelle normali ore di scienze, si limita alla trasmissione delle nozioni scientifiche. Non è ancora un programma di educazione sessuale: questa è lasciata alle famiglie, oppure è affidata a corsi facoltativi extra-scolastici ai quali i ragazzi possono partecipare dietro autorizzazione scritta dei genitori

Dal nostro corrispondente

PARIGI, gennaio

Se ne è dibattuto per tre anni sui giornali, alla televisione, in Parlamento: e finalmente dai primi giorni di quest'anno appena cominciato, l'informazione sessuale è diventata materia ufficiale e obbligatoria di insegnamento nelle scuole medie francesi.

Intendiamoci subito: «informazione sessuale» non è ancora «educazione sessuale». E' tuttavia, se non è lecito parlare di «rivoluzione», si può dire che un grande passo avanti è stato compiuto per avviare i ragazzi e le ragazze degli ultimi anni di scuola ad una conoscenza non casuale e spesso pericolosa, della fisiologia e della psicologia della sessualità. Una società cosciente del suo progresso non può dunque «contenere e nascondere» la realtà scientifica della riproduzione a meno di voler rischiare il moltiplicarsi dei drammi o il perpetuarsi di una funzione sempre più dannosa per l'equilibrata crescita dei suoi figli. Di qui la decisione di introdurre nelle scuole medie, fin dal primo anno, una informazione sessuale puramente scientifica, fondata sulla estensione delle normali nozioni di anatomia all'apparato sessuale e alle sue funzioni.

L'educazione sessuale vera e propria, aggiunge Fontanet, è lasciata alla famiglia. Ai genitori il compito di allargare l'insegnamento scientifico al campo della morale, delle responsabilità civili e di quelle complesse e delicate nozioni che sono l'amore e il piacere.

Tuttavia le autorità francesi hanno previsto qualcosa di più: là dove i genitori non si

sentono all'altezza del compito, esse hanno istituito corsi facoltativi, da tenersi al di fuori delle normali ore di lezione, e impartiti da insegnanti specializzati, destinati appunto ad estendere le informazioni scientifiche sul sesso e sulla riproduzione al campo più delicato dei rapporti sessuali fino ad includere una serie di nozioni sui metodi anticoncezionali. Naturalmente la partecipazione dei ragazzi e delle ragazze a questi corsi extra-scolastici di vera e propria educazione sessuale è limitata a quegli allievi in possesso di un permesso scritto dei genitori.

In sostanza, da qualche giorno a questa parte, abbiamo dunque nelle scuole medie francesi un insegnamento sessuale che si sviluppa su due piani: il piano dell'informazione scientifica e quello della educazione sessuale. Il piano dell'informazione scientifica è quello che è materia obbligatoria di studio impartita nelle normali ore di scienze. Il piano dell'educazione sessuale è materia facoltativa in ore extra-scolastiche e che, dietro autorizzazione scritta dei genitori, può parteciparvi.

Alla sua lettera Fontanet ha aggiunto anche un opuscolo in cui è illustrato il programma di insegnamento della materia in questione. I ragazzi apprendono inizialmente e progressivamente i vari processi di riproduzione nei pesci e negli uccelli e solo in un secondo o in un terzo tempo, arrivati ai mammiferi, saranno avviati allo studio delle funzioni dell'apparato sessuale dell'uomo e della donna, del processo della riproduzione e della concezione. Si spera così di evitare una scoperta troppo brutale e disorientante del proprio sesso e soprattutto delle sue fun-

zioni da parte degli allievi e al tempo stesso si percepisce la necessità di fare luce in un campo dove fino ad ora esistevano penombre piene di sottintesi maligni e di nozioni più intuitive che effettivamente apprese.

Restano, ovviamente, due interrogativi di prima grandezza se non addirittura tre. Il primo è questo: gli insegnanti di scienze che da anni insegnano una anatomia assunta, saranno in grado, senza una preparazione specifica, di allargare la loro materia di insegnamento al campo sessuale con la necessaria freddezza scientifica e senza disorientare i loro allievi? Il secondo interrogativo, più grave, riguarda il ruolo dei genitori: quanti di essi sono veramente in grado, oggi, di completare l'informazione sessuale impartita nella scuola con una vera educazione sessuale?

I risultati di un sondaggio

Bene hanno fatto le autorità francesi a prevedere un corso facoltativo che sia comprensivo della informazione preparatoria dei genitori. Ma — e qui sta il terzo interrogativo — chi sarà incaricato di queste lezioni extra-scolastiche di educazione sessuale che richiedono un tatto e una conoscenza profondissimi di una psicologia ancora infantile?

Un sondaggio demoscopico effettuato dalle autorità ha dato un responso incoraggiante: il 78% dei genitori è favorevole a questo schema di educazione sessuale che limita alla scuola la nozione

scientifico del problema e lascia ai genitori o ai corsi facoltativi il compito di fare il resto. Ma anche in questa cifra incoraggiante c'è una certa dose di equivoco: buona parte dei genitori favorevoli alla informazione sessuale nella scuola reclamano il diritto per i loro figli a conservare il «mistero dell'amore», ad arrivare da soli alla scoperta del rapporto sessuale in nome di una ipocrita «purezza dei sentimenti» che a loro modo di vedere sarebbe violentata da una educazione sessuale troppo spinta.

Non aveva dunque torto il gollista Neuwirth (cui che fece passare il primo progetto di legge sulla diffusione dei mezzi contraccettivi) di reclamare già due anni fa che fossero i genitori a seguire con precedenza assoluta corsi di educazione sessuale, piuttosto che ammettere la loro incompetenza. E le cifre sono lì a dare ragione a Neuwirth: da cinquemila a ottocentomila aborti all'anno, da quaranta a cinquantamila figli illegittimi in un paese che da cinque anni ha introdotto la vendita libera della «pillola» stanno a dimostrare la necessità e l'urgenza di una profonda e sana educazione sessuale.

Con tutti i suoi limiti, la Francia ha compiuto un primo passo. E bene o male si tratta di un passo importante verso la demistificazione e l'educazione sessuale. E i danni sono stati evitati.

Augusto Pancaldi

Carlo Levi alla Barcaccia



Prosegue con successo la interessante mostra personale di Carlo Levi alla Barcaccia via dell'Arco, 7. La mostra è visibile a tutto il 28 corr. Nella foto: l'artista col pittore Altardi